

Edimburgo avrà un suo Parlamento con ampi poteri legislativi in politica interna e l'autonomia fiscale

Scozia in festa, il sì vince due volte Arriva il federalismo voluto da Blair

Ha votato il 60% degli elettori. Al referendum per il Parlamento autonomo il sì vince con il 74%, mentre quello per attribuire i poteri fiscali ottiene il 63%. Per festeggiare la gente canta per strada l'inno nazionale scozzese. I conservatori ammettono la sconfitta.

EDIMBURGO. Atmosfera euforica in Scozia per la duplice vittoria del «sì» nel referendum sul Parlamento autonomo scozzese e sulla sua competenza a legiferare in campo fiscale. L'annuncio dei risultati definitivi è stato accolto con un boato dalla gente, che un po' ovunque si è messa a intonare l'inno nazionale «Flower of Scotland» in segno di festa. Il doppio sì avvia il federalismo in Gran Bretagna e restituisce alla Scozia una forte autonomia, mandando in soffitta l'Atto di Unione con l'Inghilterra firmato 300 anni fa, nel 1707. Inoltre rappresenta un nuovo successo politico del primo ministro britannico Tony Blair e dei laburisti. «Sono assolutamente deliziato che il popolo scozzese abbia appoggiato le nostre proposte. Avevo detto che avrei mantenuto le promesse, e così abbiamo fatto», ha commentato Blair a bottacalda.

Il Parlamento autonomo ha ottenuto il favore del 74,2% dei votanti a fronte di un 25,7 di contrari; l'attribuzione di poteri legislativi in materia fiscale è stata invece approvata dal 63,4%, mentre si è pronunciato per il no il 36,5. Su 4 milioni di aventi diritto l'affluenza alle urne è stata pari al 60,1%, inferiore al 70% registrato alle politiche del primo maggio. In nessuna delle 32 circoscrizioni è stata respinta la proposta principale. Solo in due, quella delle isole Orcadi e quella di Dumfries e Galloway, i poteri impositivi non hanno ottenuto la maggioranza dei suffragi. «Sono state superate tutte le aspettative», ha esultato alla Bbc il leader del Partito Nazionalista Scozzese, Alex Salmond. E ha aggiunto: «Abbiamo cominciato un viaggio la cui meta è l'indipendenza». Una dichiarazione che non placherà certo le appren-

sioni del partito conservatore, l'unico apertamente schieratosi per il no in tutta la Gran Bretagna, e non a caso privo di consistenti favori popolari in Scozia (alle ultime politiche non vi ottenne neppure un deputato per la Camera dei Comuni). I tory non hanno comunque potuto che riconoscere la sconfitta. «Il risultato è netto», ha ammesso Jackson Carlaw, vice presidente dei conservatori scozzesi. «Come partito, lo accettiamo. Però non vogliamo che il nuovo Parlamento sia sequestrato da chi punta all'indipendenza». Soddisfatto si è detto invece il leader liberal-democratico Paddy Ashdown: «Credo fermamente che per il Regno Unito il prossimo sarà un decennio di modernizzazione». Il nuovo Parlamento potrà legiferare in materia di sanità, istruzione, enti locali, edilizia, ordine pubblico, giustizia, trasporti e agricoltura; non, ovviamente, in politica estera (anche in Scozia capo dello Stato continuerà a essere la regina Elisabetta II) e nei settori strategici dell'economia. Grazie al sì sui poteri fiscali, sarà peraltro abilitato ad alzare o abbassare le aliquote-base dell'imposta sul reddito fino a tre punti. Conterà 129 membri, la cui elezione non precluderà agli scozzesi di candidarsi per la Camera dei Comuni britannica, dove una volta deputati potranno votare anche su questioni concernenti esclusivamente le altre parti del Regno Unito. La legislazione che in concreto attiverà il processo di creazione dell'assemblea di Edimburgo sarà pronta per fine anno. Donald Dewar, sottosegretario per gli Affari scozzesi, ha già fatto sapere che le prime

elezioni dovrebbero tenersi per l'estate '99, con un insediamento carico di simboli nel 2000. Fra meno di una settimana toccherà al Galles, il cui eventuale Parlamento autonomo non avrà comunque poteri in campo impositivo. L'integrazione con l'Inghilterra è qui molto più forte che in Scozia, e i sondaggi riferiscono di notevoli resistenze da parte dei gallesi verso cambi troppo bruschi. L'esempio scozzese dovrebbe comunque esercitare un notevole effetto-traino, come ha auspicato per esempio Ashdown: «Il popolo del Galles non ha certo bisogno che quello di Scozia gli insegni che cosa fare», ha osservato il leader liberale, «ma quanto è successo di sicuro lo aiuterà». Ci sono poi prospettive di ben più ampio respiro. La nascita (anzi, la «rinascita») di un Parlamento scozzese ed eventualmente di uno per il Galles stimolerebbe probabilmente iniziative per costituire assemblee regionali nella stessa Inghilterra. Si tratta di un'ipotesi finora poco considerata, ma va tenuto presente che in passato analoghi referendum autonomistici avevano sortito esito diametralmente opposto. Dopo il voto in Scozia non c'è dubbio che il quadro complessivo si va modificando. «Ben lungi dall'essere un'opzione extra», è il parere di Hugo Young, commentatore politico per il quotidiano *The Guardian* di Londra, «i parlamenti regionali in Inghilterra e i concetti di federalismo e decentramento a essi sottesi sono l'unico modo per evitare che le lacune di rappresentatività diventino per gli stessi inglesi una maledizione inaccettabile».

Ora si vota anche in Galles E i laburisti sperano nel bis

Il premier laburista Tony Blair spera in un «effetto domino» e dopo la vittoria autonomista in Scozia, si è spostato ieri a fare campagna in Galles per ottenere lo stesso risultato al referendum del 18 settembre. La vittoria dei sì in Scozia ha sollevato molte speranze anche per il Galles, la piccola regione che insieme con Inghilterra e Scozia forma la Gran Bretagna (mentre il Regno Unito comprende anche l'Irlanda del nord). Blair è volato a Cardiff, il capoluogo del Galles, dove ha chiesto ai gallesi di fare come gli scozzesi approvando un cambio di costituzione che preparerà il paese al 21esimo secolo. Il pacchetto di proposte per il Galles prevede solo l'elezione di una assemblea, con prerogative ridotte rispetto a quelle proposte per la Scozia. Piena di colline e montagne, con una lingua propria (il gallese, discendente del celtico parlato da un quinto dei quasi tre milioni di popolazione) e una superficie di 20.768 kmq (poco meno della Sardegna), la regione è unita politicamente all'Inghilterra da due Atti di unificazione approvati nel 1536 e 1542, dopo una fallita insurrezione indipendentista guidata da Owain Glyndwr all'inizio del XV secolo. La dinastia Tudor, che ha governato l'Inghilterra dal 1485 al 1603, era di origine gallese. I sondaggi finora non danno una chiara vittoria del sì: quello pubblicato l'11 settembre dal quotidiano «Guardian» dava una maggioranza ai sì del 37% rispetto a un 36% per cento di no. I gallesi insomma sono più tiepidi degli scozzesi. Un'Assemblea gallese, secondo Ron Davies attuale responsabile per il Galles nel governo di Blair, parteciperebbe con il Parlamento scozzese e i ministeri di Londra alle consultazioni sulla politica nazionale e su quella europea. I conservatori, sostenitori del no nel prossimo referendum come avevano fatto senza successo fino a ieri in Scozia, ritengono che una assemblea gallese sarebbe solo una palestra di oratoria, ma non una istituzione con potere reale. A favore del sì in Galles sono impegnati i laburisti, i liberali democratici e Plaid Cymru (il partito nazionalista gallese).

Dopodomani il voto, cresce anche la destra

Elezioni in Norvegia i socialdemocratici del premier Jagland verso la vittoria

OSTO. Dopo una campagna elettorale monopolizzata dal duello fra il premier Torbjørn Jagland e il leader populista Carl Hagen, in Norvegia a due giorni dal voto l'unica prospettiva concreta sembra l'ennesimo governo socialdemocratico di minoranza. Certo le urne potrebbero riservare qualche sorpresa, ma la valanga di sondaggi dell'ultima settimana è a senso unico: socialdemocratici fra il 38 e il 40%, in calo il centro e in grande avanzata il Partito del Progresso di Carl Hagen, una formazione di destra che anche se veramente dovesse triplicare i suoi consensi arrivando al 17-18%, non avrebbe alleati con cui governare. A fare le spese, non solo del successo annunciato di Hagen, ma soprattutto del grande polverone che questo è riuscito a sollevare, sono soprattutto i tre partiti della coalizione di centro. I cristiani popolari, i liberali ed i centristi, bevendo il calice amaro di un accordo con la destra conservatrice, forse avrebbero potuto costituire una reale alternativa ai socialdemocratici. Ma il «grande duello» Jagland-Hagen ha tolto loro ogni possibilità di attirare l'attenzione degli elettori durante la campagna elettorale, mentre la conflittualità fra il partito di centro e quello conservatore hanno fatto naufragare ogni ipotesi di futura alleanza. La campagna elettorale per i socialdemocratici era cominciata molto male. Il giovane leader Jagland, successore della popolare Gro Harlem Brundland, in dieci mesi di governo non era riuscito a conquistarsi le simpatie della gente. I primi sondaggi prevedevano una catastrofe per il suo partito e un massiccio voto di protesta a beneficio del partito di Hagen. E forse è stata proprio questa la fortuna di Jagland. Agi-

tando lo spauracchio dell'estrema destra e promuovendo Hagen a suo «unico avversario», è riuscito a far passare in secondo piano l'unica grande questione che poteva metterlo in difficoltà a cioè, perché un paese ricco come la Norvegia, secondo esportatore di petrolio dopo l'Arabia Saudita, ha un servizio sanitario, una scuola ed un sistema di assistenza agli anziani che fanno acqua? Le opposizioni di destra e di sinistra chiedono di usare una parte degli enormi profitti delle vendite petrolifere che ogni anno vengono accantonate in un fondo speciale per migliorare da subito la vita dei norvegesi. Qualche concessione Jagland l'ha fatta, promettendo investimenti sociali e un limitato aumento delle pensioni, ma resiste ad ogni ipotesi di toccare il fondo che, dice, deve servire a garantire il futuro della Norvegia quando le riserve petrolifere saranno esaurite. Le sortite di Carl Hagen - che accusa Jagland di essere avaro con i norvegesi e di sperperare soldi in aiuti internazionali, che se la prende con gli immigrati e perfino con i lapponi - hanno fatto breccia in qualche strato della popolazione più scontento, ma hanno anche offerto al premier la possibilità di presentarsi come il difensore dell'«alto profilo internazionale» della Norvegia e come fautore di una politica ragionevole che alla lunga darà i suoi frutti. Non si sa se Jagland sia riuscito veramente a convincere quel 35% di indecisi che costituiscono nei primi sondaggi la grande incognita di queste elezioni. Quello che ormai invece sembra certo è che una grande parte di quegli indecisi alla fine voteranno per lui, non fosse altro per evitare il caos di un'elezione senza un vincitore.

Dalla Prima

di discriminazione sociale, e la povertà ad una colpa. È vero che, ai fini delle politiche di bilancio, è facile restringere la spesa pubblica ridefinendo ogni volta in forma più restrittiva la nozione di povertà - che è poi il programma di Newt Gingrich - ma è anche vero che in questo modo ci si avvia all'eutanasia del welfare, con le conseguenze economiche ed ancor più sociali che costituiscono da sempre la base dell'eversione antidemocratica. Sto estremizzando di proposito. Non sfugge a nessuno che nel campo dell'assistenza è necessaria una definizione corretta dello stato di bisogno. È bene però ricordare che ciascuna tra tali definizioni, sempre fatta a scopo di equità, realizza tanta maggiore equità quanto più precisa è la definizione di povertà, ma una definizione sempre più precisa esige controlli sempre più capillari e costi amministrativi sempre più elevati (per non parlare delle occasioni di corruzione, che si moltiplicano quanto più specifici sono i criteri della definizione). Nel caso italiano ci si può chiedere che senso abbia mettere in piedi una struttura di controllo per l'assistenza diversa da quella per il fisco che dal canto suo non è ancora all'altezza dell'evasione.

Si stanno cercando tra governo e sindacati e all'interno della maggioranza, gli elementi di uno scambio sui temi del lavoro e del welfare; penso che gli elementi di uno scambio ci siano, ma non penso vadano ricercati nella falsa equità del welfare residuale.

[Paolo Leon]

abbonatevi a
l'Unità

I croati strappano concessioni su Mostar e ritirano il boicottaggio

Bosnia, al voto con regole nuove Bomba a Banja Luka: un ferito

I musulmani contestano le modifiche fatte alla vigilia delle municipali. I serbi avrebbero ottenuto l'iscrizione di 2600 rifugiati nelle liste elettorali di Brcko.

Kissinger: rischio Vietnam a Sarajevo

WASHINGTON. Con un duro attacco alla politica del presidente Clinton, l'ex segretario di stato Henry Kissinger si è unito al coro di quanti chiedono un ritiro immediato delle truppe americane dalla ex Jugoslavia. «La Bosnia - ha detto - rischia di diventare un altro Vietnam». In un discorso ad Ashland, nell'Ohio, Kissinger ha accusato Clinton di non avere obiettivi chiari. «Ai politici moderni - ha affermato - interessano soltanto i titoli dei telegiornali della sera. Ma quando si tratta di politica estera la cosa più importante è sapere quello che si vuole. Abbiamo fatto questo errore in Vietnam e adesso stiamo scivolando verso una crisi simile in Bosnia». «Abbiamo fatto bene - ha proseguito - a intervenire per mettere fine alla guerra civile in Bosnia. Dovremmo fermarci qui». Un senatore repubblicano del Texas, Kay Hutchison, aveva sostenuto in un articolo sul *New York Times* che gli Stati Uniti in Bosnia sono «pericolosamente vicini a lasciarsi trascinare in un conflitto armato». Kissinger ha rincarato la dose, accusando il governo di aver mandato le truppe in Bosnia senza definire quale fosse la loro missione con il rischio di trovarsi in guerra senza averlo voluto, come in Vietnam.

SARAJEVO. C'è voluto qualche pesante ritocco a poche ore dall'apertura dei seggi. E intanto nel corso della notte a Banja Luka una persona è rimasta ferita in seguito allo scoppio di una bomba. L'ordigno è esplosivo vicino ad un veicolo dell'Osce, che ha organizzato e controlla le elezioni di oggi e domani. Il boicottaggio dei croati di Bosnia nelle elezioni municipali è stato scongiurato. L'Hdz, la Comunità democratica croata, ha fatto marcia indietro, cedendo al richiamo di Zagabria. Non ci saranno grandi assenti alle urne, anche i duri di Pale avevano già rinunciato alla tentazione di chiamarsi fuori.

I paesi del gruppo di contatto hanno avvertito che «eventuali boicottaggi non avranno nessuna conseguenza sulla validità dei risultati». Ma non è stato solo il merito internazionale a far retrocedere i propositi di astensione dal voto. L'Hdz, critica sulla composizione delle liste elettorali, ha ottenuto la pura e semplice soppressione del distretto centrale di Mostar, dove i musulmani grazie anche agli accordi con i serbi avrebbero strappato la maggioranza e la poltrona di sindaco: un'onta che i croati non avrebbero mai potuto accettare, visto che considerano la città come la loro capitale. L'Osce ha anche riaperto la campagna elettorale per sette ore, dalle 12 alle 19 di ieri, per consentire all'Hdz di recuperare un po' del tempo perduto.

Qualche altro consistente ritocco è stato anche apportato alle liste elettorali di Brcko, città contesa tra serbi e musulmani. Qui nessuno parla ufficialmente di concessioni a favore dei serbi, minoritari prima della guerra. Ma l'organizzazione indipendente americana «Icg» lamenta la reticenza dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa a fornire dati sull'iscrizione di 2600 nuovi elettori nelle liste di Brcko.

Che il voto di oggi e domani, già rinviato quattro volte in un anno, non risponda alle regole canoniche della democrazia occidentale il primo a dirlo è l'Alto rappresentante civile Carlos Westendorp. Il diplomatico spagnolo però considera «una buona cosa» già il solo fatto che i rie-

sci ad andare alle urne. «Ma sono stati fatti grandi progressi rispetto alle elezioni dello scorso anno», ha detto Westendorp, mentre il segretario generale della Nato Javier Solana da Sarajevo avvertiva che non verrà tollerato un uso fazioso dei media e nessuna violenza.

Di concessioni comunque ne sono state fatte, sui vari fronti. Le regole del voto messe a punto dall'Osce sono il risultato di una lunga contrattazione e di un lavoro di mediazione che non sempre è riuscito: in 18 distretti non è stato possibile compilare le liste elettorali. Difficoltà d'ordine politico, ovviamente. Perché il voto amministrativo ha l'ambizione di cancellare, o quanto meno sfumare, i confini della guerra ricreando scampoli di convivenza interetnica. E per assurdo potrebbe riportare a Srebrenica, sfregiata dalla pulizia etnica del generale Mladic, un sindaco musulmano.

Gli elettori hanno avuto infatti la possibilità di registrarsi nel luogo di residenza attuale o nel paese in cui abitavano prima della guerra. Dalla composizione delle liste elettorali è facile fin da ora fare previsioni su quali saranno i risultati del voto, semplicemente basandosi sul nome serbo, croato o musulmano dei votanti. Perché ancora una volta le preferenze si coaguleranno intorno ai tre partiti nazionalisti: la convivenza in Bosnia non ha fatto grandi passi in avanti. Tutto si gioca quindi sulla compilazione delle liste elettorali, ispirate a criteri già fissati a Dayton.

Le minacce di boicottaggio del voto si spiegano così. I croati già sanno che perderanno Drvar, Glamoc, Zepce, Jaice, sono le liste a dirlo. Ma non sono disposti a ingoiare il rospo, se non costretti. «Le vittorie militari nella Bosnia occidentale hanno fatto dimenticare ai leader dell'Hdz che i croati non rappresentavano che il 17 per cento della popolazione prima della guerra», ha rimarcato un osservatore occidentale. E ora che le conquiste costate tanto sangue potrebbero essere intaccate, il malumore è palpabile. Ed è contagioso. Ieri anche i musulmani di Mostar hanno protestato: le regole del gioco sono cambiate senza che fossero consultati.

IL PDS ADERISCE ALLE MANIFESTAZIONI SINDACALI DEL 20 SETTEMBRE

Il PDS sottolinea il grande valore delle manifestazioni di massa promosse da CGIL-CISL-UIL per il 20 settembre a Milano e Venezia contro la secessione e con l'obiettivo di affermare invece un'idea di autogoverno delle comunità locali e della società italiana nel quadro del rafforzamento dell'unità nazionale.

Nel corso degli ultimi mesi è cresciuta una pericolosa ed inaccettabile iniziativa secessionista, che si è - tra l'altro - scagliata con particolare violenza contro il sindacato ed altri soggetti organizzati della società.

Sia l'iniziativa di bruciare le tessere di CGIL-CISL-UIL che l'inqualificabile spregio delle sedi sindacali confermano la gravità di questi attacchi. Questo è tanto più grave nel momento in cui il sindacato confederale ha assunto un ruolo importante e attivo di protagonista dei processi sociali e di cambiamento della società.

La rottura dell'unità nazionale è da respingere senza mezzi termini, affermando invece nel quadro delle necessarie riforme istituzionali un deciso e forte passo avanti verso il federalismo e l'autonomia di governo delle comunità locali, nel quadro della riaffermazione di una nuova solidarietà nazionale.

Per queste ragioni il PDS sostiene pienamente l'iniziativa di CGIL-CISL-UIL e impegna le strutture del partito, a partire dai luoghi di lavoro, nella preparazione delle iniziative del 20 settembre.



l'Esecutivo del P.D.S.